

Nel profondo della Russia ex sovietica dove ancora si aggirano gli uomini-cane

CESARE MARTINETTI

Lungo il fiume Kerzhenec, nel bacino del Volga, si trova un villaggio quasi deserto, Kalitino. Nella chiesa c'è un raro affresco di san Cristoforo raffigurato su uno sfondo celeste, con una veste blu, gli stivali neri, il petto e l'addome coperti da una corazza. La parte più importante del dipinto però è la testa: d'un fulvo scuro, pelosa, orecchie a punta. Una testa di cane. Non è un capolavoro, ma un'icona molto rara, la prova che da quelle parti si celebrava il culto del cinocefalo, mostro mezzo uomo e mezzo cane.

Una fondazione culturale affida a tre giovani reclutati sul web la missione di staccare l'affresco dalla chiesa, trasformata in un'officina negli anni dell'ateismo militante, e trasferirla al museo di Nizhnij Novgorod. Un'operazione destinata a salvare monumenti della tradizione, icone taumaturgiche dotate di qualità trascen-

Tre giovani moscoviti in missione in una terra desolata di cui ignorano la storia

denti. Ma la missione ha un secondo obiettivo, l'osservazione della società di questo brandello della Russia sconfinata. Chi vive e come in questa antica comunità rurale, deformata dal regime sovietico nell'estensione di una «zona», adesso che le zone (i Lager) non ci sono più?

Siamo nella Russia di Putin, mica in quella del secolo scorso. I ragazzi, tre fighetti moscoviti, arrivano con un pulmino Mercedes, sono dotati di strumenti hi-tech, a cominciare dalla lingua tutto li divide da questo mondo che a loro appare più troglodita che alieno. Il primo incontro è con Liza, un'autostoppista, bellissima e quasi muta. Solo uno dei tre, Kirill, riuscirà ad entrare nel suo universo.

Il salvataggio dell'antico affresco di san Cristoforo è il pretesto narrativo di questo nuovo romanzo di Aleksej Ivanov, cinquantenne prolifico esponente di quella generazione che ha fatto in tempo a crescere nell'Urss e a integrarne i codici. Una generazione dotata di memoria e dunque di discernimento temporale, a differenza dei ventenni di oggi che quasi nulla sanno di Gulag e repressioni staliniane: nella Russia di Vladimir Putin il passato non è che una narrazione



San Cristoforo con la testa di cane: nella regione del Volga si celebrava il culto del cinocefalo



L'oppositore russo Aleksej Navalnyj, 44 anni, vittima la scorsa estate di un clamoroso tentativo di avvelenamento in Siberia

inconsapevoli tra le rovine di una civiltà defunta, quella sovietica, con le sue industrie titaniche, le costruzioni ingombranti e sghembe, gli attrezzi e i macchinari goffi, le ambizioni planetarie e il disprezzo per gli esseri umani.

Come racconta uno dei pochi abitanti lucidi, «tutto quello che è stato costruito qui, è stato grazie alla zona, ne avevamo bisogno tutti, i detenuti, i secondini, le autorità. C'era vita, oggi gli abitanti di Kalitino non vogliono più vivere, il degrado è irreversibile, restano soltanto alcolizzati e degenerati, la vodka è una medicina, bevono insieme, rubano insieme, scopano insieme, cuociono tutti nello stesso calderone. Qui hanno dimenticato tutto».

Il privé sadomaso allestito dall'oligarchetto locale nella cantina della sua villa, è il sigillo simbolico dell'impossibilità del riscatto.

In questo universo, che avrebbe meritato un'esplorazione di Lévi Strauss, permane il mito dei «cinocefali», sparsi

Una parabola politica paradossale e dirompente che ci parla dell'era di Putin

in tribù nei boschi impregnati dai fumi delle torbiere. Hanno zanne di cane, camminano ingobbiti su due zampe, sbirciano dalle finestre, non amano gli estranei. Non sono avanzi sovietici, ma risalgono al culto scismatico di san Cristoforo e nel romanzo c'è una lunga digressione su questa frattura del XVII secolo, tra i «vecchi credenti» e la Chiesa ortodossa sostenuta dallo zar Aleksej I. I cinocefali sono le guardie di una frontiera ideale, inseguono chi cerca di fuggire.

Thriller, romanzo storico, gioco di ruolo, plot horror per un videogame. La traduttrice Anna Zafesova, nella postfazione che è un mini saggio sulla Russia di oggi, ci avverte che «i cinocefali non sono mai quello che sembrano». E i tre moscoviti capitati a Kalitino esprimono l'estraneità di una generazione moscovita che mescola il russo con l'inglese, che tutto ignora del passato. Nella sua iperbole simbolica e paradossale (ricorrente nella letteratura russa: ricordate *Cuore di cane* di Bulgakov?), Aleksej Ivanov ci parla dunque di oggi e il suo romanzo non può non essere una dirompente parabola politica. I cinocefali sono tra noi. —